

L'illogica loggia

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti, luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Pasquale Guarino**

# **L'ILLOGICA LOGGIA**

*Racconto*

BOOK  
**SPRINT**  
E D I Z I O N I

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2023  
**Pasquale Guarino**  
Tutti i diritti riservati

*A mio padre,  
mio mentore e ispiratore di questo libro.*



La mia casa ha due logge, una è adibita a sorta di magazzino per custodire: lavatrice, scope, scala, stendino e bottiglie di salsa fatta in casa come ai tempi della nonna; l'altra, più piccola, usata per fumare le mie maledette sigarette, dove ci sono un tavolino e due sedie. È molto piccola, ma confortevole, sul tavolino ci sono due o tre piantine che faccio regolarmente seccare, ma poi le rimpiazzo con altre.

Prevalentemente c'è il basilico che io amo molto, a me piace cucinare specialmente il ragù napoletano, là è indispensabile. Io sono napoletano ma vivo da 26 anni a Parma, da questa loggia si può godere di una veduta su un viale alberato che dal quinto piano somiglia a un grande serpentone. Oltre alle piantine, sul tavolino c'è un vaso con dentro dell'acqua che io uso per affogare i miei mozziconi di sigarette. La luce è soffusa come piace a me, c'è una di quelle vecchie plafoniere circondata da una gabbia di ferro, dà poca luce, ma molto calore.

Quando io e mia moglie, stufi di pagare affitti, decidemmo di comprare casa e quindi ci mettemmo alla ricerca di un appartamento, dopo averne visti svariati, l'agenzia si giocò l'ultima carta e ci indirizzò presso un'abitazione di proprietà di un vecchietto sull'ottantina.

Ci recammo sul posto e nel cortile ci aspettava appunto un vecchietto dall'aria sinistra: viso magro incorniciato da una lunga barba, schiena curva e braccio appoggiato a un bastone; per completare il quadro, quel giorno c'era un tempo da lupi, era pomeriggio, ma sembrava sera per quanto il cielo era scuro.

Superati i convenevoli ci recammo al quinto piano e appena entrati in casa io e mia moglie ci guardammo e non so perché l'appartamento ci affascinò subito.

Cominciammo a visitare gli ambienti e dalla piccola loggia mi parve di scorgere un'ombra che si alzò dalla sedia e

sparì, pensai che mi fossi fatto suggestionare dal sinistro vecchietto e dal cielo grigio, però un po' di strizza la provai.

Ci accordammo subito sul prezzo che sinceramente mi parve molto a buon mercato, ma chiaramente non dissi niente e pensai che magari il vecchio voleva disfarsene in fretta per motivi suoi; ci diede appuntamento per il giorno dopo per definire il tutto.

Il giorno successivo mi recai da solo all'appuntamento poiché mia moglie aveva un impegno di lavoro, il vecchio mi venne incontro, con mia sorpresa mi prese sottobraccio e mi sussurrò con un filo di voce: «Sai perché vendo la casa a un prezzo molto basso?»

Io feci cenno con la testa di no e lui di rimando mi disse, con voce ancora più bassa: «Perché nella piccola loggia ogni tanto si manifestano delle presenze.»

Io pensai subito all'ombra che mi sembrò di vedere il giorno prima, il vecchio scrutò lo spavento sul mio viso e scoppiò in una grande risata dicendomi: «Ma sto scherzando, ti pare che nel duemila si creda ancora ai fantasmi?»

Invece dopo un po' di tempo, quando ci sistemammo nell'appartamento, mi accorsi che non scherzava affatto perché cominciavo sempre più spesso a intravedere nella piccola loggia figure sedute sulla sedia di destra. Non dissi niente a mia moglie e a mia figlia per non spaventarle anche perché mi accorsi che loro non vedevano niente se non avrebbero lanciato subito un urlo.

Giorno dopo giorno, superati i primi timori, cominciai quasi ad abituarli a questa situazione, quando una sera dopo cena mi accinsi ad aspirare il mio maledetto fumo, accesi, aspirai e mi immersi nei miei pensieri.

Mentre ero circondato dal fumo, si aprì la porta finestra e con passo lento, entrò una figura che si sedette di fronte a me, sul lato destro. Io mi siedo sempre sul lato sinistro, si sistemò bene sulla sedia e tirò fuori un pacchetto di sigarette "Mercedes", non so se esistono più, ne sfilò una dal

pacchetto, cominciò a stringerla fra le dita lavorandola per farla risultare “più leggera”, come diceva lui.

Dopo un primo stupore mi rasserenai poiché la presenza era una persona a me cara: mio padre.

«Ciao Pa', come te la passi?»

«Ma perché mi chiami pa' e non papà?»

È strano come le cose si ripetano, mia figlia mi chiama papi e io gli ho chiesto: «Perché non mi chiami papà?»

Non c'è stata risposta... né ora, né allora.

«Allora pa' come stai?»

«Io *bbuon*, sai la vita quassù è bella, ma mi manca quella di “laggiù”.»

«E che cosa ti manca di quella di “laggiù”?»

«Ae l'elenco è lungo...»

«Prova...»

«È chiaro che mi mancate voi, ma questo è normale, ma quello che mi manca molto è la mia officina, ti ricordi la mia prima officina? Era sul balcone al quarto piano, a Napoli, dietro una tenda: avevo tutte le mie chiavi, gli attrezzi per creare e riparare qualsiasi cosa. Lo sai a me è sempre piaciuto creare e aggiustare le cose.»

«Me lo ricordo sì, mi ricordo ancora che su quel balcone, grandissimo, c'era una grande *cofana* di fagioli crudi che mamma di volta in volta metteva a bagno e ci faceva dellequisite paste o risi e fagioli.»

«Me li ricordo anche io i manicaretti che ci preparava Maria, anche quelli mi mancano.»

«Mi mancano quelle domeniche... ci si svegliava con la musica che mettevate voi, ma anche da quella che proveniva da tutte le case adiacenti e dai bassi, le donne si indaffaravano a sbrigare le faccende di casa, lavare i panni, stenderli fuori come tante bandiere e poi si dedicavano a preparare il pranzo della domenica: rigorosamente ragù e polpette.

Quando era tutto pronto ci si sedeva a tavola e si cominciava, la durata del pranzo domenicale era di circa tre ore, poi ognuno per conto suo.

Le donne si occupavano di sparecchiare, lavare i piatti, preparare il caffè e mettere tutto in ordine per poi rifugiarsi in qualche stanza e parlare del più e del meno; voi giovani vi preparavate per uscire e noi, i più attempati, giocavamo a carte.»

«Ti ricordi quando andavamo a lavorare insieme? Quando tornavamo, era quasi sempre di sabato, tu, con la Fiat 850 azzurra, a volte, invece di svoltare a destra per prendere la via di casa, tiravi dritto e io capivo che saremmo finiti a Mergellina (lungomare di Napoli), a volte anche solo per fare un giro, a volte, quando eri particolarmente di buon umore, compravi del pesce.»

«Comunque, sono contento che ora hai questa bella casa e tutto sommato te la passi abbastanza bene; ti ricordi quando tempo fa ti sei trasferito a Parma e mi hai chiamato da una cabina telefonica?»

«Sì me lo ricordo, faceva freddo, c'era tanta nebbia che non vedevo quello che c'era fuori.»

«Ti ricordi, tra tante cose, le parole che ti ho detto?»

«Certo, la telefonata è terminata con queste tue parole: *circ e fa cos bbon!* (cerca di fare cose buone).»

«Dopo tante avversità e dopo tanti sacrifici, credo che ci sono riuscito a fare *cos bbon.*»

«Ora ti devo lasciare, sai lassù ho tante cose da fare.»

«Ma che ci avrai tanto da fare lassù?»

«Neanche ti immagini quante cose belle si possono fare lassù, ciao *Pascà.*»

«No, aspetta non mi lasciare così, io ho ancora bisogno di te.»

«Non hai più bisogno di me, quando ce ne andiamo è per sempre, rimane certo il ricordo che è una cosa bella, ma la vita ognuno deve viverla a modo suo senza farsi prendere troppo dai ricordi, certo non dimenticare mai quello che si è fatto e quello che si è vissuto, ma andare avanti con le proprie forze e con le proprie convinzioni.

Non pensare che io stia sempre vicino a te perché mi è impossibile, ma tieni sempre nel tuo cuore quello che è stato.»

«Ciao figlio mio.»

«Ciao papà.»

Mio padre si chiamava Vincenzo, era un uomo dedito al lavoro, lavorava dalle otto del mattino fino alle otto di sera, faceva l'operaio con le otto ore canoniche e poi andava nella sua officina, riparava materiale per la saldatura e il taglio dei metalli: cannelli, riduttori, manometri e valvole, ma era anche un gran burlone.

Mi ricordo un aneddoto di tanti anni fa: un signore che aveva bisogno di riparare alcuni dei suoi attrezzi, chiedeva in giro dove fosse l'officina di quel vecchietto, all'epoca mio padre aveva circa 70 anni, scovata l'officina, il tipo si presentò da mio padre e gli disse: «Siete voi il vecchietto che ripara il materiale per la saldatura?»

Mio padre risentito (lui si sentiva sempre giovane), rispose: «No il vecchietto è mio padre che però adesso è a casa a riposare, dite a me.»

Il signore spiazzato e forse impaurito da quella risposta, disse: «Semmai ritorno più tardi quando c'è suo padre.» Manco a dirlo non lo abbiamo più rivisto.

Al matrimonio di mio fratello Ciro, mio padre si aggirava fra i tavoli per vedere dove e con chi lo avessero assegnato, scoperto il suo tavolo, che era composto da mie zie e zii, che anche essendo avanti con gli anni erano tutti più giovani di mio padre; lui risentito prese in disparte mio fratello e gli disse: «Ma che hai fatto? Mi hai messo nel tavolo dove ci sono tutti vecchi?»

Quando quel maledetto ictus se lo portò via aveva 79 anni, dopo essersi sentito male, l'ambulanza lo stava trasportando in ospedale, il dottore di turno gli faceva delle domande per verificare il suo stato di coscienza.

Dottore: «Come ti chiami?»

Mio padre: «Vincenzo Guarino.»

Dottore: «Dove sei nato?»

Mio padre: «A Napoli.»

Dottore: «Quanti anni hai?»

Mio padre: «69.»

Dopo tre giorni, se ne andò... anche poco prima di morire si sentiva giovane.

Faccio una pausa, bevo una bibita fresca e torno nel mio rifugio/prigione e apro un altro pacchetto di fumo, estraggo e accendo un'altra bionda.

Il fuoco dell'accendino circonda l'estremità dell'ennesima sconfitta del mio vizio e ricomincio a tirare boccate di veleno.

La porta finestra, cigolando, si riapre e con passo pesante, entra un'altra figura, alta e ben definita.

Anche lui si siede di fianco a me sul lato destro, lo riconosco da come mi guarda sottocchi e come mio padre sfilava una sigaretta dal pacchetto, però senza lavorarla e l'accende.

«Ciao Enzo cognatino mio, come te la passi?»

«Ciao *Pascà* io mi devo scusare con te.»

«E per cosa?»

«Me ne sono andato senza avvisare e comunque dovevo andare.»

«Non ti devi scusare, anzi sono io che mi devo scusare con te per non essere venuto a darti l'ultimo saluto, ma avevo le mie ragioni e tu lo sai.»

«Lo so tra di noi non ci sono scuse, ma solo sguardi che ci hanno sempre fatto capire l'alchimia che c'è tra noi due.»

«Allora come stai?»

«Sto bene quassù, sono contento e coltivo piante e fiori che sono una meraviglia.»

«Ma se non hai mai capito niente di piante e fiori.»

«Lo so ma qui è tutta un'altra cosa, viviamo con la leggerezza dell'anima che voi quaggiù non potete capire, se devo dire cosa mi manca sono soprattutto i miei figli, i miei nipoti, ma soprattutto la mia Anna (per noi della famiglia Annamaria), donna della mia vita e compagna assoluta in ogni cosa; tua sorella è una donna fantastica non mi ha fatto mai pesare i miei vizi e le mie paure, anzi per lei erano virtù che avevo... che grande donna.»